

SUGGERIMENTI

Il sogno.

*Giovanni Francesco de Tiberiis**

Abstract

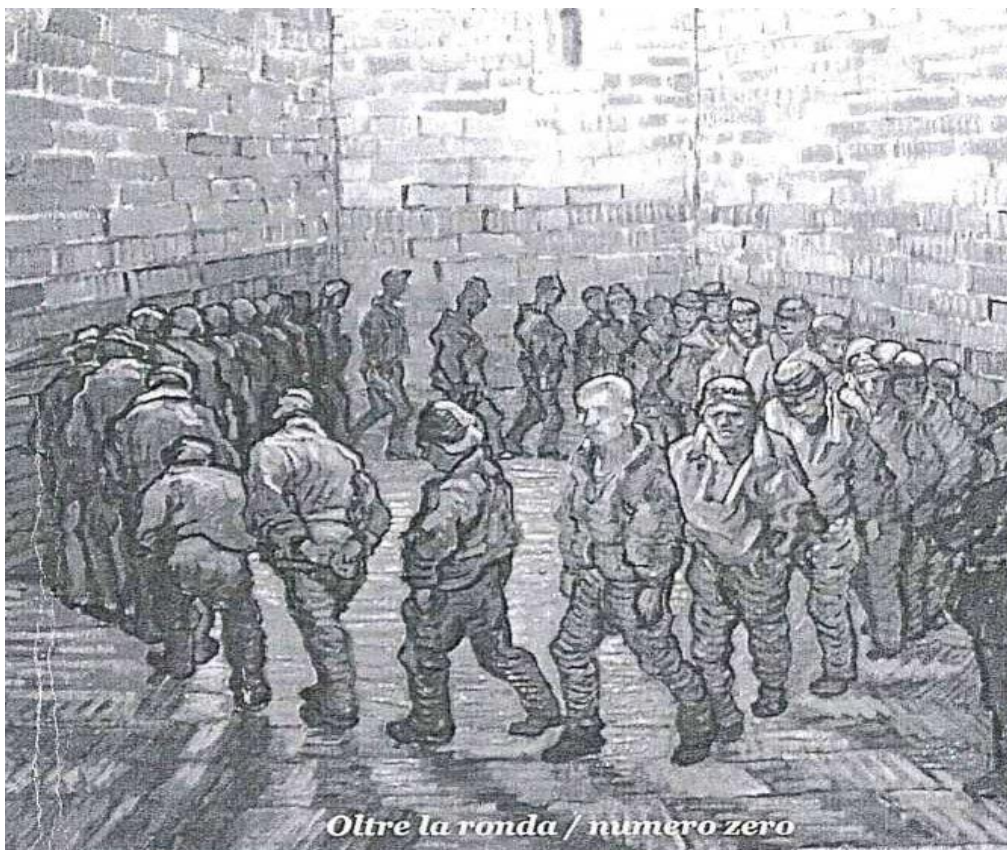
Partendo dal racconto di un uomo che ha lasciato la propria terra “per amore” e dalle vicissitudini affrontate nella traversata per raggiungere il nostro Paese, si sviluppa un ragionamento sul concetto di ambito sociologico e psicosociale della “generalizzazione”. Una dimensione del pensiero che può essere usata singolarmente o in modo collettivo, come una specie di meccanismo difensivo. Da qui anche una riflessione su quello che può accadere nell’ambito del lavoro del training che ruota intorno ad un “noi” (allievi; sistema terapeutico; curanti in senso lato) ed un “loro” (il paziente, il suo contesto, la famiglia etc). Dinamica questa in parte comprensibile in parte, al contrario, ostativa per lo sviluppo di un piano di contatto e di possibile collaborazione o comunque dello svilupparsi di quel “gioco terapeutico” che, per essere tale, ha bisogno appunto che il noi ed il loro non siano rigidi schemi ma diversità o alterità naturali e quindi fluide ed utili.

Compito del percorso di training è di non accentuare la naturale ed anche utile tendenza a vivere il gruppo come una massa di persone impegnate in uno scopo, ma l’insieme di diverse particolarità e diverse identità capaci di ragionare insieme e di vivere insieme l’esperienza formativa.

*Dott. Giovanni Francesco de Tiberiis, dirigente medico psichiatra Asl Roma, didatta dell’Istituto Dedalus e del Centro Studi di Terapia Familiare e Relazionale.

Abstract

Starting from the story of a man who left his own land "for love" and from the vicissitudes faced in the trip to reach our country, it is developed a reasoning on the concept of the sociological and psychosocial sphere of "generalization". A dimension of thought that could be used individually or collectively, as a kind of defensive mechanism. Hence also a reflection on what could happen in the context of the training work that turn around an "we" (students; therapeutic system; carers in a broad sense) and "them" (the patient, his context, the family etc). This dynamic is partly understandable, and partly an obstacle for the development of a contact and possible collaboration plan or in any case for the development of that "therapeutic game" which, to be effective, needs precisely that the we and them are not rigid patterns but natural and therefore fluid and useful diversities. The task of the training course is not to accentuate the natural and useful tendency to live the group as a mass of people engaged in a purpose, but the set of different peculiarities and different identities capable of reasoning together and living the experience together training.



Storie di Regina Coeli. Gli Immigrati raccontano. Oltre la Ronda. Numero zero

“Questa storia che sto per raccontarvi non è una storia letta sui giornali o vista in TV, è una storia di lacrime amare, di vite perse, di sentimenti abbandonati e sogni mai realizzati, ma questo testo è anche una riflessione amara sull’impossibilità per la politica di rispondere ai bisogni più propriamente umani. Un poche parole, questa è la mia storia.

Mi chiamo R. N., sono nato a Sfax, una città che si trova a sud della Tunisia ed è la capitale economica del mio paese. Era il 15.1.1983 quando venni alla luce, sono il primogenito della mia famiglia, dopo di me è nata mia sorella e i miei fratelli. Ho tanti bei ricordi della mia infanzia. Fino all’età di 9 anni io e la mia famiglia abbiamo vissuto a casa di mia nonna (la madre di mio padre) era il quartiere più bello e ricco di tutta Sfax, in quei tempi mi piaceva frequentare la scuola, ero tra i primi della classe, e anche l’istituto dove frequentavo era tra i più rinomati di tutta la Tunisia perché era frequentato da tutte famiglie della alta borghesia.

Ma un “bel giorno” mia madre litigo con mia nonna e dovevamo andare a cercare un’altra casa. Io e la mia famiglia ci trasferimmo in un quartiere che non c’entrava

niente con il primo, era zona malfamata, una zona dove si sopravvive solo con la forza ed è lì che sono incominciati i miei problemi. A scuola non rendevo più come una volta e il mio carattere diventò più istintivo e ribelle, e questo fece in modo che ne presi tante ma talmente tante che non ne ricordo quante. Ho frequentato la scuola fino a 14 anni e non presi il diploma, mi mancavano 2 anni per prendere l'equivalente della terza media inferiore italiana.

Cominciai a fare piccoli lavori, commissioni e altre cose; poi conobbi un bravo uomo che di mestiere faceva il calzolaio e mi insegnò il mestiere, ma non il calzolaio che ripara le scarpe ma che proprio le fabbrica. Dopo un po' di tempo entrai in una fabbrica di calzature e le cose andavano bene; mi accontentavo del salario e non mi mancava nulla.

Un bel giorno, finito il mio turno lavorativo, tornavo a casa, mi fermai a prendere un tè nel caffè che frequentavo, me ne stavo seduto su una sedia all'aperto fino a quando non ebbi una visione, la più bella visione della mia vita, era bella, bellissima!. Aveva i capelli color grano e due occhioni verdi, una bellezza atipica per il mio paese. Mi alzai di scatto dalla sedia e la seguii, mi tenevo a distanza da lei che così non si accorse di me, ad un certo punto entrò in un portone, io me ne stavo lì a farmi domande su chi era e se era già sposata. Tornai a casa con quella visione ancora nella mente, doveva essere mia!.

Il giorno dopo, appena finito un altro turno lavorativo, andai subito davanti a quel portone e aspettai che scendesse, aspettai per ore finché non la vidi uscire ma non ebbi il coraggio di fermarla, me ne stavo lì a guardare come un ebete, tornai a casa sconsolato. Una volta a casa chiesi a mia sorella se conosceva quella ragazza dai capelli color grano, ed ero stato fortunato perché era una sua coetanea, una sua amica e per giunta aveva il suo numero di telefono. Aveva un nome bellissimo, si chiamava Ahlam, che in arabo vuol dire Sogno, e per me era ancora più preziosa. Non ci pensai 2 volte, rubai a mia sorella il numero di telefono di lei, volevo chiamarla subito ma non avevo in mente cosa dire, mi feci coraggio e la chiamai, ma dopo un "Chi sei?" riattaccò, la richiamai subito e lei mi minacciò che se avrei richiamato erano affari miei. Il giorno seguente telefonai di nuovo e, dopo svariati tentativi, lei cominciò a parlarmi, avevo stuzzicato la sua curiosità e lei la mia. Cominciai a parlarci tutti i giorni e un giorno decisi di incontrarla e così fu, ci incontrammo in un parco vicino alla nostra zona, fu un bel pomeriggio, parlammo a lungo. La accompagnai a casa

ma ovviamente a debita distanza per non dare all'occhio e non creare scandalo. Come ben si sa la Tunisia è un paese musulmano e per uscire mano a mano con una ragazza devi esserci sposato.

Ahlam era una ragazza dolcissima, genuina, piena di vita, non era la classica gatta morta, mi innamorai di lei e anche lei di me. Un giorno la mia famiglia doveva partire per un fine settimana, non ricordo dove, e io presi subito la palla al balzo per invitare il mio amore; lei mentì alla madre dicendogli che andava a casa di un'amica, ma invece venne da me. Passammo la notte insieme ed era la prima volta che facemmo l'amore, fu bellissimo per me anche se non era la prima volta. Ma lei fino a quel momento non lo aveva mai fatto e in Tunisia se fai l'amore con una vergine devi rispondere delle conseguenze. Io decise di prendermi le mie responsabilità e nei giorni seguenti andai a casa sua per chiedere la sua mano, ma suo padre si rifiutò di darmela in sposa, non ci rimase che fuggire insieme.

Affittai un piccolo appartamento appena fuori città e andammo a vivere insieme e dopo qualche mese lei era in cinta di mio figlio. Eravamo felici, ci accontentavamo di poco, ma ancora non avevamo fatto i conti con la famiglia di lei, suo padre e i suoi fratelli ci volevano morti per quell'amore "clandestino", sapevamo che ci cercavano e non sarebbe passato tanto tempo prima che ci trovassero. Decidemmo di fuggire ancora una volta, ma dove? C'era una risposta a tutto questo e la risposta era l'Europa. Sia io che lei volevamo, passeggiare mano per la mano in strada, volevamo vivere in democrazia, volevamo un progetto per nostro figlio e non volevamo crescere in un paese oppresso, dove non c'è libertà d'opinione e dove due innamorati non possono baciarsi in pubblico. Eravamo pronti a pagare qualsiasi prezzo per raggiungere l'altra sponda del mediterraneo. Avevo uno zio che viveva a Nizza e mi aveva detto per telefono che se lo avrei raggiunto in Francia mi avrebbe aiutato lui. Per pagare la traversata servivano soldi, per pagare gli scafisti, e dovetti vendermi quel poco di roba di valore che avevo; un motorino, un po' d'oro e avevo per fortuna qualche dinaro da parte, dovevo arrivare a 2.000 €, cioè 1.000 € a testa, ci riuscì!

La notte del 5 settembre 2012 ci imbarcammo su un peschereccio di 12 metri, in cui eravamo stipati 150 anime circa. Era una notte che prometteva bene, le acque del mare erano piatte e sembrava ce la potessimo fare. Sulla barca ricordo che c'erano una decina di bambini, erano partite intere famiglie. Quella notte avevamo fatto amicizia con un ragazzo che partiva con sua sorella, c'erano tanti adolescenti tra 15

e 17 anni. Negli occhi di Ahlam si rifletteva la sua paura, mi aveva ripetuto una dozzina di volte che non era capace di nuotare, ma io la tranquillizzai! Durante il viaggio non potevo starli vicino perché all'interno della barca gli uomini erano separati da donne e bambini. Prendemmo il largo poco dopo mezzanotte, quella notte sembrava interminabile, sulla barca non volava una parola, tranne che quelle dei giovani e dei bambini. Arrivò l'alba e noi andavamo a una velocità abbastanza buona, di lì a 10 ore saremmo arrivati a Lampedusa. Dopo 17 ore di navigazione più o meno, verso le 6 di pomeriggio, si cominciava a intravedere la terra ferma, a destra avevamo Lampedusa a circa 3 ore di navigazione, a sinistra avevamo l'Isola di Lampione a circa 2 ore di navigazione. In quel momento anche la gente che aveva appreso un telefono cellulare notò che la linea telefonica era tornata. La gente cominciò a telefonare ai propri cari per avvisarli che erano arrivati, cominciò ad esserci un gran casino e nessuno si accorse di quello che stava accadendo; il peschereccio ha un filtro che preleva acqua dal mare per freddare il motore, questa acqua dopo che passa per il motore viene risputata da un tubo di scarico, ma ci fu un guasto o non so cosa, fatto sta che la barca cominciò a imbarcare acqua. Nessuno ci fece caso all'inizio, eravamo tutti euforici alla vista della terra promessa, io rivolsi il mio sguardo verso Ahlam e la vidi commossa, Era Fatta!

Ma dall'euforia passammo subito al terrore perché sul peschereccio c'era troppa acqua, chi era all'interno delle stive urlava: acqua, acqua!. In quel momento ci rendemmo conto che la barca stava affondando. Dalle stive la gente usciva con lo sguardo perso perché già c'era morto qualcuno. La barca si cominciò a piegare sulla sua destra e tutti noi per compensare il peso dell'acqua ci buttammo sulla sinistra il più possibile e in quel momento la barca si girò su se stessa. Eravamo tutti in acqua abbandonati a noi stessi.

Il mio primo pensiero fu Ahlam, ma in quelli istanti devi essere molto reattivo, perché c'era tanta gente che non sapeva nuotare e quindi cercavano qualsiasi appiglio e chi provava ad aggrapparsi a me io lo scalcio come un cavallo imbizzarrito, non era egoismo ma istinto di sopravvivenza. Cercai Ahlam in acqua, sotto, ma non la vedevo. La barca ci mise circa io minuti a sprofondare e si portò via con lei più della metà della gente che si trovava a bordo. Stavo impazzendo, la cosa più cara che avevo al mondo l'avevo persa sotto i miei occhi, sentivo di morire. Dall'acqua spuntavano una ottantina di teste di tutte quelle donne, solo una era riemorsa, le altre compreso la

mia donna erano andate a fondo.

Cominciò a calare il buio e i pochi sopravvissuti ci guardammo intorno e l'unica cosa che ci poteva guidare era il faro dell'isola di Lampione, ed era verso quella direzione che dovevamo nuotare, cominciai a bracciare in testa ad un gruppo di uomini, e credetemi, nonostante io sia un buon nuotatore le correnti mi deviavano, nuotavo per io metri e ne tornavo di 20. Ma in cuor mio sapevo che dovevo continuare oppure sarei morto, continuai!. Per nostra "fortuna" arrivammo dal lato buono dell'isola, dove l'accoglienza non era troppo alta. Dopo quasi 6 ore di nuoto toccai terra ferma, abbracciai uno scoglio e scoppiai a piangere, ma non so che emozione provavo. Provavo sollievo perché mi ero salvato, provavo vergogna per aver visto morire il mio amore, provavo rimpianto per essere partito, provavo rabbia per essere sopravvissuto. Piansi, piansi tanto tanto, solo Dio sa quanto. Insieme a me arrivarono altre 50 persone sull'isolotto, c'era solo un faro che dominava il paesaggio, rompemmo la porta che si trovava alle sue pendici e dentro c'era solo una coperta e qualche zappa e oggetti vari, all'esterno c'erano due secchi pieni di acqua piovana, la bevemmo. Usammo quella coperta per coprire il faro, era l'unico modo per chiedere aiuto, salimmo le scale che portavano in vetta e coprimmo il proiettore di luce. Dopo neanche un'ora venne la Guardia Costiera a salvarci. Eravamo stanchi, esausti da tutto quello che era successo, dai nostri sguardi si poteva capire ciò che ci era accaduto. La morte negli occhi!

Fummo trasportati sull'Isola di Lampedusa dove ci rifocillarono e ci medicarono, in tutto eravamo 56 persone che si salvarono dal naufragio, 4 di questi 56 furono ripescati da un peschereccio olandese nelle acque del mediterraneo, erano gli unici che non ci seguirono a nuoto, hanno avuto una gran fortuna.

Quando chiudo gli occhi ho imprese nella mente gli sguardi, le urla, e il caos di quella traversata, ma la vera spina nel cuore è Ahlam, che Dio l'abbia in pace. Ancora oggi non trovo il coraggio per tornare in Tunisia, semmai un giorno incontrerò i genitori di lei cosa mai potrò dirgli? Gli ho portata via la figlia per farla morire nel mediterraneo?. Ma c'è una parte di me che mi dice che sono sopravvissuto e che devo vivere per me e per lei e forse chissà un giorno potrò riabbracciarla, si certo non in questa vita, ma in un'altra, non si sa mai!"

R. N.

Ho scelto questo scritto, per diversi motivi. Uno è la semplice poeticità del testo, l'altro è per uno stimolo alla riflessione che mi ha dato.

Partendo da questo secondo livello, mi sono accorto, con stupore, che la mia idea di "immigrati" benché lontana da un'idea negativa preconcepita, ruotava intorno all'equazione: Immigrazione = fuga da povertà o da guerre. L'idea che si potesse attraversare il mare non in comodi traghetti, ma in canotti affollati, non per necessità "concrete", ma per bisogni semplicemente esistenziali, di amore e di libertà di viverlo, non mi sfiorava il pensiero neanche lontanamente.

L'idea che un sentimento amoroso, umano, di desiderio e di bisogno fosse alla base di una scelta di fuga, non era contemplata dalla mia mente.

Questo, credo sia legato a due fattori.

Il primo è che la dimensione sentimentale e le sue vicissitudini in contesti e culture diverse, non venga considerata "valida" per spostarsi dal proprio contesto di appartenenza; come se per molti versi, il sentimento amoroso fosse, nella nostra attuale antropologia, decaduto quale dimensione ontologica e consustanziale all'essere umano.

L'altro elemento è la "generalizzazione". Concetto questo di ambito psicosociale, che viene utilizzato, in genere, da chi per diversi motivi raggruppa intorno ad elementi – in genere negativi – la definizione da dare a persone o comportamenti su una base del tutto arbitraria o sommariamente statistico – pregiudiziale.

In questo senso è divertente la "scissione" che avviene ad esempio rispetto la questione relativa agli ebrei, già evidenziata, durante la guerra sia in Germania sia in altre nazioni, compresa la nostra. Ognuno diceva a riprova di "non avercela" con gli ebrei, che aveva diversi amici ebrei. Questi amici non erano "cattivi", ma gli ebrei in "generale" sì. Stessa cosa avveniva o avviene rispetto ai meridionali o, cambiando punto di vista, rispetto ai settentrionali.

Ciascuno di noi ha ottimi amici o conoscenti meridionali, ma i "meridionali" nel loro complesso sono considerati negativamente. Sono degli esempi, utili forse a valutare la "scissione" tra dimensione privata e dimensione collettiva. La generalizzazione, annulla l'esperienza individuale ("ho buoni amici ebrei"), non considerando che se ciascuno di noi ha un buon amico ebreo, ne consegue che gli ebrei non potranno essere "generalmente" o per meglio dire in modo generalizzato considerati negativamente.

Ma perché nasce, sembrerebbe spontaneamente, il tema della generalizzazione o nell'accezione negativa – la più frequente- o nell'accezione positiva?

Le cause possono essere molteplici ed in genere sono su base traumatica (i tedeschi invasori, gli ebrei banchieri, i francesi sprezzanti, gli italiani inaffidabili, etc) e/o su una base che somiglia al concetto di “capro espiatorio”.

Attraverso la generalizzazione è più facile per chi usa le armi della retorica e della propaganda compattare gli interlocutori intorno alla distinzione tra un “noi” e un “loro”; semplificare quindi ponendo nel noi ciò che vogliamo essere contrapposto ad un loro che sono da combattere, da sconfiggere o anche da compatire. In breve l'operazione sociale, culturale e cognitiva è approfondire le distanze piuttosto che considerare i possibili punti di contatto o di similitudine. Tutto ciò si utilizza, con facilità maggiormente quando il “noi” non trova altro punto di coagulazione se non quello di percepirsi diversi e contrapposti ad un loro.

L'utilizzo massivo e perentorio, senza sfumature, della generalizzazione è l'altro volto di un timore identitario personale; percepito come fragile ed incerto, quindi in pericolo.

Può essere utile tutto ciò per il nostro lavoro terapeutico? Credo di sì.

Me ne rendo conto lavorando nei primi anni del Training; l'ansia e la preoccupazione di trovarsi spesso per la prima volta di fronte ai pazienti, fa scattare frequentemente sentimenti di un “noi gruppo di training” così forte da percepire loro (i pazienti) come un'unità di generalizzazione; come una massa indifferenziata che minaccia le certezze di ciascuno, mette alla prova le competenze, espone l'allievo all'idea della brutta figura, della incapacità di gestire la terapia.

Il gruppo compattandosi cerca di porre rimedio a tali sentimenti. Rischiando però a volte di rapportarsi a chi ci chiede, pur con mille contraddizioni ed ambivalenze, un aiuto, come ad un esponente di un gruppo indistintamente minaccioso.

Penso che l'antidoto migliore sia, già nelle prime fasi del training, da parte dei didatti, non assecondare la tendenza a far sentire il gruppo di training una “massa” indifferenziata da allevare, tenendo alto il livello dell'Io - tu, piuttosto che quello di un me/noi didatti – voi allievi.

Sviluppando nel corso del training una cultura della persona – allievo capace di essere riconosciuto come tale e non come un semplice membro di un insieme falsamente omogeneo chiamato appunto, gruppo di training.

Un'ultima annotazione. Il lavoro pionieristico del Prof. Luigi Cancrini e del gruppo di clinici e ricercatori che insieme a lui lavoravano, sulla problematica della tossicodipendenza ha avuto come presupposto, lo sganciare il sintomo (il comportamento tossicomano) che abbracciava i tossicomani in un unico gruppo psicopatologico identificato appunto dal comportamento sintomatico, dalla singola storia personale che aveva condotto quella singola persona a quella esperienza di vita. Ciò ha permesso nel tempo lo sviluppo di distinzioni sempre più accurate e mirate nel mare magnum della dipendenza. Questo ha permesso, e permette, di guardare al "tossico" in modo appunto meno generalizzato e generalizzante, così da accostarsi a lui come a quella specifica persona; quindi di conoscerlo... quindi di prendersene cura.

P.S. Il racconto autobiografico esposto, si trova all'interno del n° zero della rivista interna al carcere di Regina Coeli di Roma: "Oltre la ronda-storie di Regina Coeli – gli immigrati raccontano". Scritto dai detenuti con il supporto degli educatori e del personale del carcere all'interno dei percorsi di recupero messi in atto dalla medesima Casa Circondariale. Una delle numerose attività riabilitative e formative che in questa struttura vengono messe in atto. Non è edita per il pubblico ed è consultabile soltanto nella biblioteca del carcere.

BIBLIOGRAFIA

Cancrini L. (1982). *Quei temerari sulle macchine volanti. Studio sulle terapie dei tossicomani*. Carocci.

Cancrini L. (2001). *Il vaso di Pandora*. Carocci.

N. R. *Il Sogno - Storie di Regina Coeli - Gli Immigrati raccontano*, in *Oltre la Ronda* – Biblioteca Regina Coeli, numero zero.